



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Donne matematiche

Loria, Gino

Mantova, 1902

XI.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-67129](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-67129)

che ciascun convitato sembra ricevere la porzione destinata ad un altro » (1).

XI.

A giudicare con severità così amara il proprio destino **Sofia Kovaleswki** fu indotta probabilmente, non soltanto dalle mancate soddisfazioni sentimentali, ma anche da un'altra cagione, tacendo la quale si verrebbe a trascurare un elemento prezioso per chiarire la questione che ci siamo proposti.

Chiunque abbia letto il *Giornale* di **Michelet** ricorderà quella pagina in cui il sommo storico-poeta commosso scriveva. « Jeri, risolvendo il mio primo problema d'algebra, ho sentito intensamente quel piacere, di cui parla **Fontenelle**, che fa *sorridere l'anima* » (2). E tutti quelli, che si sono occupati con amore di matematica, ben sanno comè in queste parole non vi sia esagerazione alcuna, nessun piacere essendo maggiore di quello che produce la scoperta di una verità certa, indiscutibile, eterna; è quel piacere che inebbriava di santo entusiasmo **Keplero**, quando licenziava la sua opera immortale con parole suonanti come un inno all'Architetto dell' Universo ed a sè stesso che ne aveva compreso il disegno (3); è quel piacere, il cui ricordo indelebile guidava la mano di **Giusto Bellavitis**, quando, ottantenne, dettava la propria epigrafe, nella quale, dopo di avere

(1) Ivi p. 298.

(2) « J'ai vivement senti hier, en trouvant mon premier problème d'algèbre, ce plaisir, dont parle Fontenelle, qui *fait rire l'esprit* »

(3) « Jam postquam a mensibus octodecim prima lux, a tribus dies justa, a paucissimas vero diebus Sol ipse merus illuxit contemplationis admirabilissimae, nihil me retinet, lubet indulgere sacro fururi, ut lubet insultare mortalibus confessione ingenua, me vasa aurea Aegyptiorum furari, ut Deo meotabernaculum ex iis construam, longissime ab Aegypto finibus. *Si ignoscitis, gaudebo, si succensetis, feram; jacio en aleam librumque scribo seu praesentibus seu posteris legendum, nihil interest; expectet ille suum lectorem per annos centum, si Deus ipse per annorum sena millia contemplatorem praetolatus est* ». *Harmonices mundi liber V, Proemium*

con modesta alterezza rammentata la più cospicua delle proprie scoperte, aggiungeva *visse felice* (1).

Orbene, questa soddisfazione sublime - dalla quale in massima parte proviene il fascino esercitato dalle scienze esatte sopra i loro cultori - sembra sia rimasta totalmente ignota a **Sofia Kovalewski**. « Questa assenza di gioia », assicura una delle sue più intime amiche, « fu per **Sofia** una sofferenza annessa al suo lavoro scientifico (2) » Persino nel periodo eroico della sua vita matematica, quando cioè componeva la memoria destinata a ricevere poi il premio **Bordin**, confessava di lavorare « senza piacere e senza entusiasmo » (3). Con foga giovanile essa infilò al galoppo la strada che guida alla scienza, ma la sua sete di sapere fu tosto soddisfatta (4); essa, che ebbe tutte le velleità ribelli della giovinezza più audace, nell'età matura dichiarava, mortificata e compunta, che « una donna insegnante matematica è una mostruosità inutile e ripugnante (5) »; e giungeva al punto di scagliare l'anatema contro i lavori scientifici, che, bestemmiando, asseriva non far progredire di un passo l'umanità!

L'accorante spettacolo offerto da questa donna, che natura aveva colmata de' suoi favori e che un lavoro, forse disadatto e certamente eccessivo, rese irritabile e disgraziata; di questa donna che a trent'un anno trovava la vita già troppo lunga e

(1) Credo non riuscirà discaro il trovare qui il testo di questo curioso documento:

Giusto Bellavitis
nacque in Bassano (1803)
da Ernesto e da Giovanna Navarini.
Amore per lo studio
e fortunate circostanze
lo fecero
professore a Vicenza (1842), a Padova
e senatore del Regno d'Italia (1866).
Scrisse di matematica
inventò il metodo delle equipollenze
marito e padre affettuosissimo
visse felice.

(2) *Souvenirs* p. 197.

(3) *Ivi* p. 291.

(4) *Ivi* p. 207.

(5) *Id.* p. 239.

che trentasettenne esaurita si spense, può e deve servire di salutare ammonimento per le giovani inesperte che, seguendo i suggerimenti di una vocazione reale od apparente, sono propense ad eleggere la matematica come propria occupazione professionale e scientifica; misurino esse più e più volte, prima di prendere una deliberazione così importante, se dispongono di vigoria sufficiente per sopportare durante la loro vita le gravi fatiche che aspettano coloro che aspirano a seguire le orme gloriose di **Euclide**.

Il paragone di un'esistenza profondamente agitata e cosparsa di speranze infrante, quale è quella di **Sofia Kovalewsky**, con la vita di tante donne benedette e adorate, le quali, nel seno della famiglia o percorrendo strade meno ardue e pericolose, conseguirono quella pace che ad essa venne perennemente negata e che con tanta parsimonia fu concessa alle donne illustri di cui tratteggiai la biografia, induce a domandare se la riga, il compasso e le tavole dei logaritmi non siano per avventura strumenti troppo gravi per braccia femminili.

Quel paragone rievoca il ricordo della graziosa leggenda che **Gabriele d'Annunzio** fa narrare alla Sirenetta nella sua *Gioconda*. La ricordate, Signore?... C'erano una volta sette sorelle;

*La prima per filare
e voleva i fusi d'oro ;
la seconda per tramare
e voleva le spole d'oro ;
la terza per cucire
e voleva gli aghi d'oro,
la quarta per imbandire
e voleva le coppe d'oro ;
la quinta per dormire
e voleva le coltri d'oro ;
la sesta per sognare
e voleva i sogni d'oro ;
l'ultima per cantare
per cantare solamente
e non voleva niente.*

Ora

*... la prima filò
torcendo il suo fuso e il suo cuore,
e la seconda tramò
una tela di dolore,*

*e la terza cucì
una camicia attossicata,
e la quarta imbandì
una mensa affatturata
e la quinta dormì
nelle coltre della morte
e la sesta sognò
nelle bracce della morte*

.....
*Ma l'ultima che cantò
per cantare per cantare
per cantare solamente
ebbe la sorte bella.*

XII.

Signore, Signori

Giunto ormai al termine di questa pur che sia rassegna di medaglioni muliebri, io, che ebbi l'onore altissimo quanto im-meritato, di servirvi da cicerone, sento imperioso più assai il bisogno di chiedervi l'obolo della indulgenza Vostra, se non mi mostrai all'altezza del compito assunto, che di fare esplicite dichiarazioni riguardo a ciò che io ritengo si possa ragionevolmente attendere dalle donne che imprendono a coltivare le matematiche, troppi essendo i dubbî a più riprese manifestati sulle legittimità di rosee speranze. E come, infatti, è possibile non ne nutra chi osserva come le donne le quali pur lasciarono un'impronta nella storia della geometria, dopo di avere abbracciata tale carriera con irrefrenabile ardore e con piena fiducia nelle proprie forze, abbiano poi sentito costantemente la necessità di essere sorrette e guidate da un padre, da un fratello o da un maestro, e, dopo di avere accresciuto il patrimonio intellettuale dell'umanità con lavori di discutibile originalità, abbiano lasciati gli studi disgustate o stanche, sfiduciate od esauste? Io ho seguito, nella storia e nella vita, con curiosità penserosa lo svolgersi di certe fioriture, che sembravano indizio di stupende facoltà latenti; ma l'esame spassionato dei frutti